OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 270

SULLA

RIFORMA DEGLI STUDI

SCRITTURE QUATTRO

DI

GASPARE GOZZI.

MEMORIA

DEL CAN. FINAZZI

Letta nell'Ateneo di Bergamo il 16 Settembre 1860.

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Nelle Gallerie De-Cristoforis

1860.

Estratto dagli Annali Universali di Statistica, *Anno* 1860.

ALLA

NOBILE CONTESSA

EMILIA WOYNA PIAZZONI

PEL DÌ

CHE IL SUO COSTANZINO

DOVRÀ INIZIARSI AGLI STUDI.

SULLA RIFORMA DEGLI STUDI

SCRITTURE QUATTRO

DI

GASPARE GOZZI

MEMORIA

DEL CAN. FINAZZI.

« Riforma intitolavasi il Magistrato supremo degli studi in Piemonte; e Riformatori degli studi avea la Repubblica di Venezia: titolo sapiente. Que' vecchi intendevano che nelle istituzioni principalmente, alle quali è affidato il destino delle generazioni crescenti, cioè l'incremento graduato dei beni e il rimedio de' mali efficace, richiedevansi di tanto in tanto riforme: ma riformare non intendevano già che fosse un moltiplicare le formalità nè un mutare le formole; alla parola davano l'alto senso filosofico, ora smarrito nell'uso, non di figura esteriore ma d'intima vita (1) ».

Ora il momento di pensare a riforme è opportuno,

(1) Tommaseo.

giacchè i mutati ordinamenti politici richiedono di necessità, che in un cogli altri anche gli ordinamenti degli studi sieno mutati. Ma se queste riforme s'hanno pure a far in Italia, non sembrerebbe doversi affatto entrare nella persuasione di molti, che per l'ordinamento delle scuole tutto debba farsi di nuovo e tutto crearsi di pianta, come se mai presso noi non si fosse studiato o mai non si avessero avute scuole. Poichè, che questa potesse essere la condizione di alcuni Stati, quando poteano dirsi di formazione al tutto nuova, la cosa s'intende da sè. Ma per l'Italia, la quale conta sei secoli di letteratura e di scienze, nei primi dei quali fu maestra alle altre nazioni; per l'Italia, che in opere d'ogni coltura intellettuale dovrebbe tenersi d'assai, quando riandando le sue tradizioni spesse rifarsi sulle vie, per le quali i più eletti suoi figli arrivarono al colmo dell'eccellenza; per l'Italia codesta supposizione, che tutto nel fatto degli studi si debba fabbricare di nuovo, parrebbe sì strana e avventata, da non dover cadere in mente, se non a chi, non avendo abbastanza considerata la cosa, per ismania di novità si lasciasse travolgere e fare di una riforma un'opera di distruzione.

Con questa fiducia che noi possiamo riporre nelle tradizioni della nostra patria letteratura, ove i tempi pur chiedano di porre più alti intendimenti a' nostri studi e di governarli con più ragionevoli metodi, che pur dianzi generalmente non siasi fatto, prima di volgerci, con vergognosa confessione della nostra povertà, a spigolare qua e colà da' codici stranieri o di Francia o di Prussia o del Belgio nuove norme e nuove leggi, per poi ideare e architettare nuovi piani e ordinamenti di studi, i quali ovviando ad alcuni difetti altri non meno gravi ne cagionerebbero, sarebbe da vedere se fra noi alcuno dei nostri non avesse tentata alcuna via di utili riforme, le quali, per questo appunto che furono fatte fra noi e per noi, dovrebbero non fosse altro avere il pregio dell'unità ed armonia di principii e la valuta confor-

mità coll' indole della nostra letteratura e col carattere nazionale. Ora, se pochi ebbero campo di proporre opportune riforme, pochissimi di farle comecchè fosse volere e molto meno adottare, quando dispotici e stranieri Governi e' imponevano recisamente i loro metodi e piani d'insegnamento; non però al tutto si rimase di manifestarsi il pensiero e l'avviso di alcuni de' nostri meglio veggenti e più coraggiosi: agli scritti de' quali, passati se accade per la contrarietà dei tempi inosservati, sarebbe ora da por mente, per farne esatti ed imparziali confronti coi nuovi avvisamenti; giovando pur sempre l'approfittarsi dell' esperienza e dello zelo di tutti, e dal fatto altrui prendere sapientemente le mosse a compier ciò che rimane. Ora fra i pochi, che meglio abbiano conosciuto ed avvisato i difetti dei metodi invalsi nella nostra educazione, quando pochissimo vi si era posto mente e non erasi ancora ben manifestato il pensiero di rimediarvi, fu il nostro Gaspare Gozzi. Quell'uomo ricco di varia e forte dottrina, e tenero delle patrie tradizioni, ma non tanto che non credesse doverle sapientemente informare ai veri progredimenti della civiltà; peritissimo di ogni ramo della classica letteratura, e non meno abile e avveduto a saperne volgere ed applicare i documenti e gli esempi alle rinnovate condizioni della società e ai più nobili e veri intendimenti della vita. Che, quando fiacco era il senso della filosofia, indecoroso l'offizio delle lettere, puerile il trastullo della poesia, perduto l'uso della schietta eloquenza, lo stile generalmente viziato, e per poco non bene italiano il suono delle frasi e delle parole, sorgea fra i più eletti a mantenere l'onore degli antichi classici, e a volerne saldo e indispensabile, sebben non cieco e superstizioso lo studio: e nella modesta condizione di scrittore, è di scrittore che è più obbligato a trarre di qui di che vivere egli e la sua famiglia, si porgeva schietto ed onestissimo cittadino, nemico di adulazioni, e per quanto i tempi il portavano, franco e leale ed insieme riguardoso e civile correttore dei difetti e de'

viai che egli avesse notato nei privati e nel pubblico; e ciò tutto, non pure con quella generale efficacia, che gli veniva da un dettato sempre nodrito di verace sapere, e puro ed elegante nei modi e schietto tanto ed urbano e pieno di gajezza e di festività, ma anche per quella rara abilità di scrittore, di sapersi adattare ed ogni genere di stile, e passare dalla concione al dialogo, dalla dissertazione alla novella, dal racconto all'apologo, dal sermone alla lettera famigliare, parendogli egualmente nobile il socratico eloquio e il riso esopiano, purchè gli avvenisse di potere per questo come per quello inspirare a' suoi lettori il sentimento dell'utile vero, e farsi conecchè fosse banditore di verace sapienza e di verace virtù. Ora a nessuno meglio, che a così fatto scrittore, qual'era il Gozzi, potea convenire di recare in mezzo i suoi pensamenti, ogni qual volta si fosse pensato di riordinare metodi di studi o proporre riforme di educazione. E fu giustizia, che resero al senno ed al gusto di quel raro cittadino, se i Magistrati riformatori dello studio di Padova, nocchè i Deputati alle pie cause di Venezia, gli porsero solenne occasione di presentare in proposito con tutta libertà le sue considerazioni, che l'eccellentissimo Senato si avrebbe fatto gran fondamento per le riforme e pei riordinamenti, che era risoluto di dare all'istruzione. Il momento era grave e di grande responsabilità, trattandosi « di dovere colla maggiore sollecitudine riferire qual più agevole e vantaggioso sistema potesse ordinarsi e mettersi in pratica senza ritardo, per dare una pronta sostituzione alle scuole della Dominante, prima amministrate dalla Compagnia di Gesù, così per la disciplina degli studi, come per il numero de' maestri e loro incumbenze ». E il Gozzi non era uomo da prendersi altro che con grande coscienza e religiosità l'affidatogli incarico; in cui (come egli stesso peritoso capeneva), « trattavasi di determinare una serie d'arti e di scienze, le quali avessero a formare ingegni per la Repubblica e fare uomini pieni di senso, di vera e soda pietà, di giu-

stizia, d' onestà, d'amicizia, e di tutte le buone qualità civili e domestiche; argomento che in sè comprende la Religione, la scienza delle cose e la virtù del costume ». A che si volea « determinare pubblici metodi, sotto a' quali fossero ammaestramenti tali eseguiti, e persone atte ad insegnare: ridurre per quanto si potesse l'istituzione così bene distribuita fra tutti i cittadini, e così tutta indirizzata al fine della Repubblica, che avessero a riuscirne patrizi egregiamente avviati alle considerazioni ed a' consigli di governo, alla custodia di magistrati, di leggi, di popoli, e persone che gli assecondassero coll'ingegno e con l'opera e specialmente con la probità ne' pubblici offizi; ed in breve far sì che ciascuno fosse atto e pronto all'osservanza delle leggi e capace di servire alla patria in quegli impieghi che gli fossero dalla sua condizione destinati ».

Così vero e non superficiale concetto della pubblica istruzione si aveva formato il Gozzi; e su queste basi e su queste norme ne svolgeva i principii e determinava i metodi in parecchie Memorie, che una all'altra fece succedere sullo stesso argomento, secondo le varie ricerche che gliene vennero fatte. La prima, e per avventura la più dotta e più elaborata, è quella che s'intitola *Sulla riforma degli studi scritture due*: viene l'altra *Sulla sostituzione alle scuole di Venezia prima amministrate dalla Compagnia di Gesù*: poi quella *Sulle scuole che doveano in Padova essere sostituite a quelle dei Gesuiti*: e da ultimo l'altra *Sopra il corso di studi che più conveniva all'Accademia della Zuecca in Venezia*. Non è da dire a chi sa le vicende e gli ultimi casi della veneta Repubblica, come tutti questi suggerimenti e progetti del Gozzi cadessero vani, e fosse tolto di farne lo sperimento. Quello che parrà strano e quasi incredibile è, che se ne sia tenuto sì poco conto da correr pericolo di essere dimenticati e fino esclusi di avere, come ben meritavano, la loro parte nella storia della patria letteratura. Tanto alcuna volta è poco esatta e poco fedele la storia, massime se le

passioni o i pregiudizi si intrudono e manomettere od a falsarne le pagine! Ma, o fossero ignorate o tenute a bello studio nascoste, queste scritture del Gozzi non si videro pubblicate nè dai Veneti editori, nè dai posteriori di Padova, che pur si proposero di darci completo le opere di quel raro scrittore. E noi ne saremmo per avventura rimasti affatto allo scuro, se queste scritture non fossero venute alle mani di chi, trovandole degne del suo Autore, stimò prezzo dell'opera il farle di pubblica ragione. Come fece delle due primo l'anno 1835, coi tipi Vendrame di Udine, il possessore degli autografi Pietro Nicolò Oliva del Turco, che le volle intitolate al suo amico Luigi Bianchi; di che gli fu dato merito dal riputato giornale che ci era allora la *Biblioteca italiana*, che annunziò con lode questa pubblicazione. L'anno appresso dalla tipografia di Alvisopoli in Venezia usciva l'altra delle dette scritture, da Andrea Galvani dedicata ad Elisabetta sua cugina. E nello stesso anno anche Bonaventura Bergamo dedicava ai novelli sposi Giovanna Segati e Pietro del Negro la terza delle indicate scritture, pubblicandola nella tipografia Pascatti in San-Vito. E per ultimo il già lodato Pietro Nicolò Oliva del Turco, l'anno 1839, coi tipi del detto Pascatti in San-Vito, fasca dono al pubblico della quarta delle summentovate scritture, indirizzandole ad un egregio amico suo il dottor Anselmo Zava.

Di che si vuol saper grado al colto e benemerito editore, poichè « quand' anche (come egli stesso avvisava in un suo proemio) le dottrine d'oggidì, dopo che tanti illustri pensatori spersero molta luce sull'insegnamento, possano essere in qualche parte diverse da quelle del nostro autore; non pertanto dovevasi negligere quant' esso ne avea detto, e perchè le opinioni di un uomo insigne debbono essere sempre ponderate e messe a calcolo, e perchè in ogni evento servono sempre alla storia dell'andamento e del progresso delle umane cognizioni ».

Ora volendo porgere un sunto di tutte queste Memorie,

che accenni ai sommi capi delle materie che vi sono trattate, sieno prime, come loro si addice anche in ragione di merito, le *Due scritture sulla riforma degli studi*. La prima delle quali è una storia cronologica degli studi in Venezia, dove brevemente trovasi esposto quanto fece il Senato di quella Repubblica nel volgere di alcuni secoli, per ridurre alla maggior perfezione possibile il sistema della pubblica istruzione. E primieramente l'Autore manda innanzi alcune considerazioni sui difetti della istruzione che generalmente suol darsi nelle famiglie o in privati Collegi, perchè quindi ne dovesse venire la debita lode allo Stato, che a togliere quei difetti si era dato sì grave e continuo pensiero a ben ordinare le pubbliche Scuole. « Le educazioni, che si apprendono in privato, varie nel metodo o spensierate, non possono formare cò quel giudizioso ordinamento di idee, che illuminano la gioventù con una ben ponderata ed eletta catena di scientifiche cognizioni, nè introducono in quei teneri animi la conoscenza dei loro doveri, e con essa l'affetto alle consuetudini patrie ed alle leggi ». Per giunta a tali difetti, il savio Istitutore « non può senza rammarico riflettere in questo luogo quei disordini, che intorbidano il costume nelle scuole private, per la non curanza dei padri e delle madri, aviati dal vegliare sui proprii figliuoli fra le usanze correnti ». « Conseguansi questi, nota egli, di dieci o dodici anni, con quelle pieghe di volontà, che hanno già prese dai più inculti e forse viziosi domestici, ad un maestro il quale per prima condizione dell' entrare in essa patteggia di non far compagnia ai giovanetti, come se la vera educazione stesse nel sedersi di mala voglia in faccia a' loro, facendo un'inconsiderata scuola di poche ore al giorno, senza più esaminare gli andamenti loro spontanei, e, non costretti dalla soggezione dello studio, dare buoni ricordi e salutevoli ammaestramenti a tempo, notare mancanze, lodare detti o azioni buone, ed usare tutte quelle sottili avvertenze, che richiede una sollecita educazione di costumi, che in une repubblica sono in

fine la più vera scuola, la migliore e la più necessaria ». Nè più trovava di poter lodare il partito di mandare i giovani alle scuole di qualche Istituto regolare o ad altre pensioni che fossero di privati Collegi o di Seminari; poichè quando bene non si verificasse, come della più parte sospettava il Gozzi, « alla quanto alle dottrine ritenessero esse ancora ad un di presso quei metodi d'insegnare che vennero nel tempo dell'ignoranza stabiliti », ci sarebbe sempre da temere « che i giovani in quelle scuole educati ne uscissero meno atti alle consuetudini della vita civile, meno assuefatti all'osservanza delle leggi e a considerarla con mente illuminata gli affari del proprio paese ». Lasciate però da un lato le private scuole e quelle non meno dei Collegi o dei Seminari, si fa l'Autore a rintracciare e seguire le deliberazioni, che furono mano mano prese dalla Repubblica pel progressivo ordinamento dei metodi delle pubbliche Scuole. E quanto egli trae da queste ordinazioni, dal 1443, epoca in cui s'aperse il luoie delle scienze in Italia, fino al 1636, ci fa un fedele ed ingenuo ritratto di quella carità, con cui il serenissimo Dominio invigilò alla cultura degli animi e degli ingegni de' suoi cittadini; e dimostra « che i provvedimenti, fatti in questi ultimi tempi da alcuni Governi rispetto all'educazione, ebbero in gran parte luogo nello Stato veneto quasi tre secoli prima: e che se la fatalità dei tempi qui gli interruppe, tanto resta ancora di regola e di lume negli antichi decreti, che una risoluta prudenza con la scorta di quelli può riordinare una perfetta educazione e averne gloriosa riuscita ».

Premesse queste considerazioni, discorrendo brevemente la storia cronologica degli studi in Venezia, nota come prima del secolo XV « quasi tutta la disciplina voluta dal Principe usassino per la nobiltà stesse nell'acquistar pratica di viaggi marittimi, conoscenza di costumi e di leggi delle altre nazioni ». E avuto riguardo ai tempi, in cui la Repubblica mirava più che altro a fondare la sua potenza e la floridezza

de' suoi commerci, si troverà che questi era per quell' epoca « la più provvida istituzione ». Questo più pratico che letterario sistema di educazione non fu mutato che verso la metà del secolo XV: nel qual tempo fu stabilito un metodo di pubblico insegnamento, ed approvato un precettore di grammatica e di lettere umane. E sono degne di riflessione le parole di quel decreto, nelle quali si vede come quell'oculato Governo mirasse sempre nell'educare « principalmente all'assuefazione negli usi della patria ». « Questa scuola di grammatica e di rettorica fu appunto il principio, col quale il Senato si aperse la via ad una delle più proficue e nobili scuole, che venissero mai in città veruna introdotte, nelle quali Secondo che endavasi aumentando il lume delle dottrine, or l'una or l'altra ne veniva avidamente abbracciata, riguardandosi al beneficio non più solo della cancelleria, ma a quello dei nobili, dei cittadini e delle persone di chiesa ». « Logica, filosofia e teologia, dopo la grammatica e la rettorica, ottennero pubblico insegnamento ». E nel 1449 il patrizio Lauro Quirino insegnava la morale di Aristotile; e nell'anno seguente a Mario Fidelfo era dato incarico di ammaestrare la gioventù nella poetica, nell'eloquenza e nell'istoria; e a Giorgio Trapezunzio conferito di aprir una lettura di greca erudizione. E riscaldatosi tuttavia sempre più il genio verso le buone lettere, dappoichè l'invenzione della stampa aveva accomunati i libri greci e latini, sul principio del secolo XVI, Nicolò Leoniceno e Marco Musuro vi erano solenni maestri delle greche lettere; come Gregorio Amaseo e il Sabellico e Rafaello Regio con gran rinomanza vi professavano l'erudizione e la letteratura latina.

Dove non è da sorpassare l'esempio di quei maggiori, che furono sì avveduti di indirizzare per tempo la gioventù verso quegli studi, l'uso de' quali era più famigliare e quasi richiesto dalle patrie costituzioni. Perchè, come ben nota il Gozzi, in un governo aristocratico (e noi direinmo

a maggior diritto in un governo rappresentativo), nelle cui occorrenze si dee procedere per via di consigli e di considerazioni, difendere ed oppugnare pareri per isviluppare la verità, adducendo ragione dei proprii pensamenti o pubblicamente parlando o rendendo conto in iscritto d'importanti affari di governo o d'interna polizia, difficili ed implicati; o dovendosi dai Magistrati trattare di molte difficoltà legali e di spedienti, o dalle Ambascierie maneggiar negozi nelle Corti: non v'ha certamente cosa più utile e necessaria dell'eloquenza, per proferir con chiarezza e forza persuasiva quanto hanno insegnato la pratica e le dottrine. E non meno abbisogna quest'arte per le azioni giudiziarie alla classe degli avvocati e degli ecclesiastici che vogliano eseguire il loro debito ».

« Mentre tuttavia che in tal guisa si coltivavano le buone lettere, non si avea minore accuratezza al progresso delle scienze, secondo che l'ingegno degli uomini, ajutato allora dalla sua sola robustezza e fatica, le andava togliendo fuori dall'oscurità ». Di esse furono preferite e promosse fra le prime le matematiche; poichè quei sagaci istitutori ebbero conosciuto « quanto giovamento e vigore avrebbero potuto arrecare alle arti meccaniche ».

Nè meno delle dottrine era a cuore di quei nostri maggiori « che la gioventù fosse rettamente disciplinata nelle fondamentali verità della Religione; e riconoscendo essi che queste non poteano aversi da miglior fonte e più sincera che dalle Sacre carte, determinarono una pubblica lezione di sacra Scrittura ». Si vedrà più avanti dalle stesse osservazioni del Gozzi, qual sapiente consiglio fosse questo, e quanto conforme alla tradizione de' padri, e come non vi fosse ragione che si dovesse dismettere un così vero ed approvato metodo di radicare nell'animo della gioventù i più sodi e sinceri principii della Religione.

Volendo poi la Repubblica vieppiù forte consolidare gli adottati ordinamenti delle venete scuole, l'anno 1533 ne

affidò la custodia al Magistrato dei Riformatori, che già da alcuni anni facea fiorire l'Università di Padova. E non pure vi manteune le decretate dottrine, procacciandosi a professarle i più riputati maestri; ma furono messe nello stesso anno e tenute poi in gran lustro le utilissime lezioni di fisica, di etica, di economia e di politica, « delle quali, dice bene il Gozzi, nessun'altra facoltà può cotanto influire nella religione, nel privato costume, nel governo delle famiglie e dello Stato ».

Dove è da notare il provvido intendimento di quella sapiente Repubblica, di non trascurare alcuna classe di cittadini ma di fornire a tutti opportunità di una conveniente istruzione. Perchè non solo la cura del Senato si arrestava a far che fiorissero pei nobili e per gli agiati le dotte e classiche scuole dei Ginnasi e delle Università; ma volgeva l'animo caritatevole anche alla gioventù povera e popolare, provvedendola di quanto bastasse ad una educazione sua propria. Erano però stati assegnati e si manteneuano nei Sestieri maestri convenevoli a questa classe, che è pure numerosissima, dei figli del popolo. « Leggere, scrivere, principii d'aritmetica, di così grande uso in tutti gli affari, grammatica e umanità era la loro disciplina, oltre la religione e il costume ».

Nel qual semplice e popolare ordinamento di scuole vediamo l'idea di quelle scuole elementari superiori e reali o tecniche, che si credettero un nuovo trovato dei nostri tempi, e che fu bene vergogna introdurle sì tardi e generalmente con sì parziali ed imperfetti metodi, da obbligare i più di questi giovani destinati al commercio, alle industrie, alle arti e ai manuali offizi della società, a passare degli anni in un corso di studi classici, dove e discapito di più opportune e necessarie istruzioni, avrebbero addottrinarsi di antiche lingue e non so che altre storie, che non sarebbero loro per tutta la vita di alcun giovamento o pratica utilità.

« Tali furono, conchiude il Gozzi, le incessanti sollecitudini della Repubblica per una educazione universale della veneta gioventù »; educazione « fondata, come si è detto, nel 1443, custodita e protetta dalla comune Autorità fino al 1580 in circa, difesa poi fino al 1640; dal qual tempo o fu affidata, contro le antiche massime e disposizioni, alle mani dei Regolari, o lasciata in arbitrio dei privati ».

Come è chiaro pure dal titolo di alcuna di queste Scritture del Gozzi, che furono appunto dettate per suggerir nuovi metodi per le scuole che doveano essere surrogate a quelle dei Gesuiti, quelle loro scuole, come quelle di tutti indistintamente i privati Collegi e dei regolari Istituti, non dovevano essere ai tempi del Gozzi troppo generalmente approvate. E dal contesto di questa stessa prima Scrittura ben si raccoglie, com' egli per molti rispetti le trovasse inopportune e le considerasse nonchè altro come un ostacolo al perfezionamento dei migliori metodi già adottati dalla Repubblica. Però, lasciando stare le ragioni politiche, che possono avere influito in così fatto giudizio, tanta severità e così assoluta e generale potrà parer troppo, chi pensi che, fatta ragione ai tempi, alcuna almeno di quelle Scuole fornite dai Regolari, con tutti gli indicati difetti, erano generalmente riputate delle migliori che si avessero. Parrà poi strano, che s'involgano nella generale censura anche le Scuole dei Gesuiti, a quei molti che sanno quante volte siesi ripetuto a lode di quelle scuole il giudizio, che si ha ragione di tenere tanto più autorevole quanto più imparziale, del cancellier Bacone. Ma forse, lasciata ogni altra considerazione, stando pure il giudizio del gran Verulamio per tempi in cui lo ha pronunziato, non potè essere alla generalità di quegli istitutori continuata la stessa lode, se mancò loro il volere o il saper progredire, « per assecondare, direbbe il Gozzi, le pubbliche congiunture con la sovrana disposizione nell' educare i cittadini ».

Del resto, quando il nostro Gozzi, troppo assolutamente diffidando della bontà delle scuole fornite dai privati istituti, di un modo troppo assoluto sentenzia, « il solo Principe esser quello, che sa e vede a qual fine debbano essere indirizzati gli intelletti e le volontà de' sudditi suoi, ed a lui spettare l'indirizzarli, acciocchè, uscendo dell'educazione, entrino ne' rispettivi uffizi assuefatti all' osservanza delle leggi ed a considerare con mente illuminata gli affari del proprio paese », crediamo che ciò tutto non dicesse condottovi dall'intima e piena spontaneità del suo giudizio, ma quasi trattovi da un cotal fascino di assennazione, a cui la veneta Repubblica sapeva o poco o molto inchinare anche i più nobili ed eletti ingegni. Perchè su questa così esclusive ed assoluta ingerenza, che si vuol dare al Principe in tutto ciò che concerne la pubblica istruzione, considerata la cosa con principii più liberali, ci sarebbe molto che dire. Poichè da una parte, in uno Stato, ove la Chiesa godesse maggior libertà, che non le consentisse quella Repubblica, potrebbe reclamare essa pure la sua porzione d'ingerenza; e dall'altra, ove fosse adottata una più libera costituzione, che non portava la veneta Aristocrazia, potrebbe essere con buone ragioni come parte di legittimo diritto reclamata la piena libertà d'insegnamento: porterebbe essa per avventura allo Stato i suoi inconvenienti, ma non sarebbe senza i suoi vantaggi; oltrecchè il fatto della pubblica istruzione sarebbe così bilanciato da più equi principii della giustizia sociale (1).

Fatta la dovuta ragione alla libertà d'insegnamento, per la quale a' cittadini liberi d'una libera costituzione è concesso, ove lor piaccia, di emanciparsi in fatto d'istruzione dai metodi pubblicamente addottati dalla nazione, non conse-

(1) Vedi *A. Rosmini*, Opuscolo *sulla libertà di insegnamento*, Opere edite ed inedite, V. XVIII, Torino.

guita, che, salvi i diritti dei privati cittadini, non possa e debba anche il Governo di un libero Stato proporre generali e pubblici metodi di scuole ed informarli e reggerli collo spirito proprio delle leggi della nazione; nè meno conviene che i singoli cittadini bene animati di questo spirito nazionale, non troppo arrogandosi del privato diritto, che pure avrebbesi di un libero insegnamento, facciano di attemperarsi con patriottica annegazione a' comuni ordinamenti della pubblica istruzione, e per ritrarne vigore di unità nazionale, e per conseguirne i vantaggi, che sulla privata generalmente presenta la pubblica istruzione. E di qui appunto muove la seconda Scrittura del nostro Gozzi, rilevando le molte e forti ragioni, per cui ai privati Collegi crede di dover preferire le pubbliche Scuole.

E prima, a indicare come più dei privati Collegi dovesse tornar benefico ed opportuno il metodo delle pubbliche Lezioni, non ommette di notare, come a queste « ogni classe di persone potesse senza veruna spesa concorrere », e quindi « molti di quei rari ingegni, che vanno per povertà continuamente perduti, avrebbero quivi un mezzo agevole di ammaestrarsi ».

E, toccando più avanti della maggiore opportunità di questo metodo, non ommette di osservare, come con tali scuole non soggette a regole di disciplina comune per gli alunni meglio si assecondasse il genio nazionale di libertà, « che nei Collegi, massime se retti da' regolari, s'avvilisce, e perde una gran parte del suo vigore; e, facendo un continuo esercizio di malizia e menzogna per sottrarsi dalla soggezione, diventa pessimo costume e maschera per tutta la vita »: grave sentenza, che se ad uomini superficiali e pregiudicati parrà ardita ed avventata, i più veggenti e coscienziosi educatori, avuto specialmente riguardo ai fatti che pur troppo non sempre valgono a contraddirla, la troveranno degna di esser presa nella più seria considerazione.

« Congiugevasi poi, segue il Gozzi, al beneficio degli studi pubblici quello di poter conversare dopo le lezioni con gli uomini di lettere, che in Venezia abbondavano per la felicità dei tempi, e col pratici delle cose pubbliche e del Governo ». Rara ed invidiabile condizione di cose, che non vorrei dire quanto e quale riscontro trovi coi tempi presenti, in questo non troppo forse, qual che ne sieno le cagioni, diversi dai tempi descritti dal Gozzi; « nei quali esse pubbliche lezioni sarebbero isolate, non le ajuterebbe dopo il numero degli scienziati che è piccolo, e non la conversazione delle famiglie per gli usi moderni del vivere segregato ».

Per le quali cagioni, mostrandosi tuttavia necessaria, quasi opera di supplemento al difetto delle pubblica educazione, l'istituzione dei privati Collegi, il Gozzi insiste che si abbia a istituirne di tali, « in cui per quanto si può tutti i perduti vantaggi si raccolgano ». E innanzi tutto trova lodevolissimo il pensiero dell'eccellentissimo Senato di istituire Collegi, che si dicano e siano veramente nazionali. « Un luogo solo, osserva egli, che accogliesse un buon numero di patrizi e insieme di veneti cittadini e di nobili dello Stato di terraferma, per esservi ammaestrati sotto un'eguale istituzione diretta dallo spirito e dalle leggi del Principato, renderebbe assai più universali le consuetudini del serenissimo Dominio, legherebbe fra quegli ordini diversi con più forti vincoli la stima e l'affezione scambievole, che nasce e si continua in quella pratica giovanile; e per conseguenza sempre più s'assoderebbe la pubblica autorità, e instillerebbe ad un tempo massime di vicendevole affabilità e nei patrizi quello spirito di moderazione che è tanto nelle aristocrazie raccomandato ».

Ma acciocchè gli studi di questi nazionali Collegi sieno di profitto vero alla gioventù, « conviene metterli nel più comodo e vantaggioso sistema; il quale così fatto sarà, se nelle scuole verranno introdotte per serie tutte quelle di-

sciplina, che servano al pensare e al parlare; e siano poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo, che i migliori ingegni possano poi facilmente avanzarsi, studiando da sè o nell' Università ». Intorno a che il Gozzi, ajutato dalla varia esperienza dei tempi precorsi, s'accinge a delineare l'idea d'un così compiuto Collegio, che uguaglierebbe in grandezza ed utilità le più famose Accademie; e con sapiente proposito viene nettamente esponendo i proprj avvisamenti, che, quand'anche per noi non avessero il merito della novità, hanno sempre non poca importanza per la intrinseca loro aggiustatezza e per la nuova evidenza che ricevono dalle sapienti parole con cui ei vengono proposti.

E qui, come a punto fondamentale, chiama primieramente l'attenzione sulla elezione dei maestri. Approva le due massime generali proclamate in proposito nei decreti della Repubblica: « la prima, che si volesse un' esperienza sicura della capacità loro nelle dottrine che dovessero insegnare; la seconda, che fossero laici o preti secolari ». E quanto alla prima trova che la Repubblica, anche omettendo l' esperienza fatta in pubblico avanti di approvarli, si ebbe elezioni di ottimi maestri, mediante il metodo più ordinario « della concorrenza stabilita fra molti », e l'altro straordinario ma pur ottimo, usato a tempo, « dell' invito diretto per parte del magistrato agli ingegni più insigni e reputati nelle scienze, a cui si vogliono preporre ». Quanto all'altra massima, che fossero laici o preti secolari, e però più informati alla spirito delle leggi e agli usi e interessi della patria, il Gozzi sagacemente osserva, che « fino a tanto che si tratta di lezioni fatte in pubblico, quand' anche si traessero d'ogni ordine i maestri, non potrebbero facilmente insinuare opinioni contrarie alle patrie costituzioni; verrebbero scoperti, ammoniti e privati dell'offizio. Basta che abbiano dottrine e attività nell'insegnare; imprudenza, temerità o malizio, dove possano essere udite da tutti, d'sogge-

zione le frena o autorità le corregge. Ben altrimenti quei precettori, e specialmente de' patrizi, che insegnano in iscuole rinchiuse, non gli odono altri che la tenera gioventù, facile a bere per latte veleno, e a prendere in quei nascondigli tutte le opinioni diritte o storte, secondo che vuole il maestro, la cui voce dagli animi deboli, che gli stanno intorno, si tiene per oracolo. Un superiore a due potenze legate elegge in ogni facoltà quei precettori che vuole, non giudicati da famose esperienze, non da pubblica sentenza al confronto d'altri, non da prudenze di magistrati, e spesso così giovani ed imperiti, che pel corso di molti anni insegnano quel che non sanno, per ammaestrare sè stessi col far perdere gli anni migliori a molti discepoli senza frutto ».

« E questa verità, conchiude il Gozzi, fu così ben conosciuta dall' eccellentissimo Senato, anche nel 1744, 14 settembre, quando assentì all' introduzione dei Padri somaschi nel Collegio della Zuecca, che, permettendo la scelta del Rettore, dei Maestri e Prefetti al Provinciale di quell' Ordine, commise che fosse presentata agli eccellentissimi Riformatori ed Aggiunti per l'approvazione, intendendosi tutti sempre dipendenti dall' autorità ed arbitrio delle loro Eccellenze ». Savio temperamento di libertà e di legge, a cui non si mostran contrarie le nostre medesime istituzioni. Poichè dall' un canto parrebbe illiberale escludere dal privato e dal pubblico insegnamento chi se ne mostri capace, a qualunque ordine di cittadini appartenga; ma dall' altro sarebbe un esporre a gravissimo pericolo la stessa libertà, se senza le dovute garanzie si consentisse libero il campo della pubblica e privata istruzione a chi per volontà d'animo o per legame di particolar condizione non ben mostrasse di consentire colle leggi dello Stato e cogli intendimenti della patria.

E ponendosi al riordinamento di un sistema di studi, che tornando alle tradizioni della Repubblica si informasse ai bisogni delle nuove istituzioni, trova sapientissimo che, a

fondamento di una sola educazione, » oltre ai precetti ed esercizi di religione che sono statuiti dalla Chiesa, e che nell'allevare i giovani devono aver luogo sopra ogni altra disciplina », siesi' con apposito decreto deliberata per le scuole « una pubblica lezione di sacra Scrittura ».

Più sopra, ricordando il fatto, il Gozzi lo trovava tutto degno di una cristiana istruzione; e qui, descrivendone l'importanza, lo pone a capo del suo nuovo programma, siccome quello che gli « somministra l'idea di un'applicazione scolastica, che, incorporandosi in tutte le scuole e principalmente con le umane lettere, può ottenere l'effetto in essa legge ricordato, cioè che » dalla lezione di questa si può fermamente promettere ed aspettare utilissimo frutto, e tanto maggiore di quello che dall'altre dottrine conseguir si possa, quanto con la cognizione di questo si fanno gli uomini nel vivar cristiano più perfetti ». « Non potea però il Principe, seguita il Gozzi, dare ordine più conforme all'istruzione usata dai Padri della Chiesa ed al ricordo dei più celebri catechisti, nè più opportuno a sostenere negli animi della gioventù quei precetti di religione, che impora a memoria negli anni puerili e inesperti di riflessione, contenuti in brevissime dimande e risposte. Questi in poco tempo svaniscono, cancellati dalle passioni, dal consorzio degli scostumati, dai libri irreligiosi; chi non sa i veri fondamenti della religione facilmente cede, e stima risicchio e ragione la libertà del parlare e l'attrattiva dello stile ».

Dove è pur da notare, che, se non fossero troppo spesso ignorate o dimenticate le memorie dei nostri maggiori, non si sarebbe trascorso così facilmente a tacciare di novità quanto avvisava pur dianzi il Rosmini, a far più sodo l'insegnamento religioso delle nostre scuole. « Vorrei, dettava egli, che in tutte le scuole fosse letta la Scrittura con apposita distribuzione di Libri è appositi opuscoli a' libri. E nelle scuole elementari porrei gli storici; nelle prime quattro scuole del Ginnasio spiegherei i morali dell'antico Testamento; alla

Rettorica dischiuderci le poetiche amenità dei Profeti e dei Salmi; apporci alla filosofia il Vangelo; e nelle Università farci studio le apostoliche Lettere e gli Atti; varrai intralasciata la Cantica, l'Apocalissi e tutti i luoghi, che i pastori della Chiesa giudicassero di intralasciare (1) ». E veramente se fu mai tempo di corroborare gli animi della gioventù di forti studi religiosi e della stessa lettura dei sacri Libri, fatta in modo conveniente alla loro capacità e dietro alle norme del cattolico magistero, ei par questo nostro, in cui l'affannarsi di una insidiosa Propaganda, per mettere in mano dei fedeli non approvati volumi di falsate Bibbie, dovrebbe crescer l'impegno nei cattolici di prevenire il pericolo di quel proselitismo, mettendo almeno gli studiosi, che ne sieno atti, a portata di poter trarre quanto è da loro dal divino Volume sincere e cattoliche lezioni. Perchè, come avvisava non son molt'anni un illustre Prelato (2), raccomandando appunto al suo clero e popolo una nuova popolare edizione del nuovo Testamento, « devesi dai cattolici porre ogni studio nello spargere a larga mano copia del divino Libro, affinchè non tanto sieno colla verità delle celesti dottrine come di antidoto ai libri diffusi dagli eretici, quanto anche perchè ne prendano il luogo, e distolgano i fedeli dalla lettura di quelli. Conciossiachè non giovi abbastanza (dicea il gran Fenelon) il far di togliere, se d'altra parte non si dà in ragione di quanto si toglie ».

E (avvisando qui il Gozzi ai modi di poter opportunamente leggere nelle scuole, così per lo scopo religioso come pel letterario, alcuni squarci almeno delle divine Scritture) « piene sono, segue egli, le sacre carte d'augusti precetti e sentimenti, che si possono far leggere, studiare in brevi lettere, in ricordi, in esempi, da traslatare in altre lingue

(1) Saggio sull'unità dell'educazione.
(2) M. Minucci arciv. di Firenze.

eno opportune riflessioni. Certo son più morali le allegorie del Vangelo, che gli apologhi di Fedro, e più le vite di alcuni patriarchi, re e giudici della Scrittura, che le scritte da Cornelio Nipote; ma l'aurea latinità, della quale in tutto il corso della vita gli uomini d'affari non hanno bisogno mai, prevale ad ogni altra cosa ». Dove sapientemente avverte, che oltre il diretto vantaggio che può cavarsi da queste letture per lo studio della religione, « nello studio pur delle lettere umane s'apre più ampio campo di far uso di tale ammaestramento, utilissimo nello stesso tempo anche per l'eloquenza. Quella grandezza e brevità d'espressioni, ammirata e messa innanzi per esempio di sublimità nelle scuole anche dai Rettori gentili, può grandemente giovare. Le immagini poetiche dei Salmi, il robusto colorito dei Profeti, che diedero tanta forza al più sublime dei nostri poeti, possono stare a fronte dei poeti greci, che sopravvanzano di gran lunga il vigore dei poeti latini, con tutto il discapito dell'esser fuori del linguaggio originale ». Ma, più che al vantaggio delle lettere, vuole qui il Gozzi diretta la lettura, che si faccia nelle scuole dei più opportuni luoghi della Scrittura, al più sodo e sincero ammaestramento della Religione.

E allo stesso scopo di far fiorire dallo studio delle Lettere quello pure della Religione, sapientemente propone, come ben « potrebbesi talvolta far uso, insieme con Cicerone e con gli altri eloquenti gentili, di alcuni dei Padri della Chiesa, con sicurezza di trovare in loro le regole e le bellezze dell'arte oratoria, che si trovano negli autori più comunemente adoperati. San Basilio, san Gregorio Nazianzeno furono educati nell'Accademia ateniese. Di san Gioan Grisostomo qual fu mai dicitore più eloquente? Non v'ha poi chi gli uguagli nella veemenza del disapprovare i vizi, o del mettere davanti agli occhi nel più bello aspetto le virtù. Toccano la fantasia, muovono la volontà, facendo piuttosto vedere che udire. Sicurissime poi sono le regole, onde

ammaestrano nella religione; i costumi de loro maneggiati sono più conformi ai nostri, e perciò più intesi, che quelli dei Greci e dei Romani; e non è male che non le consuetudini di Grecia e di Roma, quella anche s'apprendano dei primi Cristiani ».

Tutto degno poi di un uomo profondamente inspirato dal sentimento della Religione insieme e della patria è l'indirizzo, che egli vorrebbe dato agli istitutori, perchè non trascurino occasione di istillare e radicare nell'animo della gioventù questi stessi sentimenti, che sono tanto più vivi e sinceri, in quanto la Religione gli anima e sanziona. Però « è bene, avvisa egli, che si cominci anche dalle scuole a dar qualche tocco storico della fondazione degli imperi stabilita da Dio. Gli esempi infiniti delle pubbliche attenzioni del veneto Dominio nel consolidare la sua libertà, e dello sparso sangue dei maggiori per mantenere quella e la religione illesa, l'impiego delle imposte per conservare la sicurezza, la tranquillità, il commercio, gli agi, gli ornamenti della città, tanti ricoveri d'infelici dalla pietà pubblica indirizzati, ed in breve quanti altri particolari si possono avvertire da un saggio e giudizioso maestro, per far comprendere agli animi della gioventù, che il Principato è fondato da Dio, che i sudditi si debbono amare come figliuoli, ed ubbidire il Principe come a padre ».

Posto così a fondamento lo studio della Religione, vuole che si pensi al modo d'insinuare per tempo nella gioventù i principii di quella disciplina, che informa gli animi a virtuoso costume, e però morale si chiama. E prima, considerandola come insegnamento di scienza, « è cosa manifesta, osserva egli, che dalla conoscenza d'un Ente supremo nell'ordine del mondo, nelle costanti regole con le quali lo governa, dei costumi e delle azioni degli uomini, delle leggi naturali, pubbliche, civili, economiche, si forma il risultato dell'intera morale, compresavi l'economia e la politica; traendosi dalle fonti accennate del giusto e dell'inge-

sio, rispetto alla vita privata, alla famiglia, al prossimo, al governo, al consorzio di tutti gli uomini ». Ma poi, considerando la morale nel suo più pratico aspetto, come documento di virtuoso costume, « non si tratta, segue egli, nelle scuole di formare solamente una scienza morale, ma uomini che ne facciano uso nella vita attiva ed in tutte le opere, rispetto a sè, alla famiglia, alla società, al pubblico ». « L'insegnarla per precetti carica la memoria dei giovani, i quali se ne stancano e gli rifiutano; o se ne prendono diletto, s'avvezzano a fare i prudenti colla lingua ed a moralizzare per malignità contro altrui o per boria avanti il tempo ». Quindi trascrive quell' ottimo suggerimento del Fleury, « di avvezzare i giovani a far giudizio di tutto quello che leggono, e spesso interrogarli di quel che loro sembra di tale o tal massima o azione, e di quello che avrebbero fatto in tale o tal caso. Con questo si scoprono i loro sentimenti, si dirozzano se sono malvagi, e si corroborano se sono virtuosi. È bene ancora esercitarli fuori dei libri sopra tutte quelle materie, delle quali odono a parlare, sopra gli accidenti ordinari della vita, ed in particolare sulle piccole quistioni fanciullesche, quando sono molti che si allevano insieme. La materia moverà più gli animi loro, e meglio ne riterranno le massime. Non è stato scritto tutto quello che è utile da sapersi, e non è possibile di leggere tutto quello che è stato scritto. Dobbiamo tenere per una gran parte dello studio la riflessione e la conversazione. V'hanno assai cose, che non s' imparano che dalla tradizione e dalla viva voce; ed altre ve ne hanno, che ciascheduno impara osservando quello che altri fa o meditando fra sè stesso; e la morale principalmente in tal guisa s'apprende ». « Miglior uso, conchiude il Gozzi, non si saprebbe adottare d' una morale di pratica ».

Facendosi poscia a parlare degli studi letterari, l'Autore, riguardando alle diverse scuole, da molti in diverse forme immaginate e disposte, si propone « d'avere la mi-

ra o distribuirle in quel modo, che sia il più semplice ed il più breve per l'ammaestramento ed il più conforme alla natura o capacità giovanile ».

E innanzi tutto, con sagace avvedimento (che sembra essere stato affatto dimenticato dagli ordinatori dei metodi e dei piani, che pur dianzi, facendo mostra di fecondarle, insterilivano le nostre scuole), considera « l'età dei giovani, il tempo dell' entrare in Collegio e d'imprendere gli studi classici, che sarà fra i nove o dieci anni, tutto sensi e fantasia, con debole raziocinio, il che la rende volubile, facile a tediarsi, e impaziente di un'applicazione arida e sola; la quale se per giunta sarà lunga, non lieta e molesta, farà loro abborrire le lettere per tutto il corso della vita ». Per queste considerazioni è suo parere, « che nell'insegnare la grammatica si cominci dall' italiana, come lingua più intesa, nella quale si deve parlare e scrivere sempre in tutte le faccende tanto pubbliche quanto famigliari, ond'è la più necessaria; oltrecchè è la più facile, i suoi precetti sono più presto intesi, e servono di digrossamento alla latina e a tutte l'altre che si volessero imparare ». Delle quali ragioni, che si presentano così evidenti, di dover mandare innanzi lo studio della grammatica italiana a quello della latina, non sarà alcuno, crediamo, ai nostri giorni che non sia pienamente persuaso; massime poichè si aggiunse quella così recisa sentenza di Pietro Giordani « Nè di greco solamente, scriveva egli nei *Frammenti Plautini*, ma di latino è somma penuria. E questa penuria è in Italia, dove l'età puerile è pessimamente tormentata per farle imparare la lingua latina, e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribolazione; di tutti quelli che ebbero scuole, non uno fra dieci mila giunge in vita sua a prendere domestichezza con Livio o Tacito. Dubiterò io dire, che durerà eternamente questo disordine, finchè si vorrà insegnare il latino a quella età che è naturalmente incapacissima di apprenderlo? »

Le cose poi, che soggiunge il nostro Gozzi, comecchè appajano semplicissime, mostransi a chi ben guarda sapientissime norme per chi vuol porsi nei delicati esercizi della prima istruzione. « Si comincieranno dunque, dic' egli, le scuole dal dare le regole della lingua italiana, dal far leggere scrittori facili, e copiare alcune prose semplici; avvezzando i giovanetti a scrivere con buon carattere e corretta ortografia, e dando loro nello stesso tempo da imparare a memoria alcuni detti sentenziosi e qualche breve squarcio di poeta o di prosatore; avvertendo sempre che quanto si apprende a memoria sia delle cose più eccellenti in sentimenti e dicitura, e possa servire alla Religione o al costume o all'educazione ».

Il dar principio da questa grammatica piuttosto che dalla latina arrecherà un altro sommo beneficio; lascierà aperto l'adito all'aggiungervi subito l'utilissimo studio della geografia, che farà molto meglior uso della memoria, ed occupera con frutto la potentissima forza dei sensi. « Tale sarà però, soggiunge egli, se dopo datine i primi elementi e dopo aver insegnato ai giovanetti l'uso delle tavole, si cercherà d'aver carte, nelle quali sieno incise le principali città, nelle geografie nominate e massime della Stato veneto (che noi ora diremo dell'Italia); si farà quasi per passatempo il racconto di qualche caso notabile in esse avvenuto, o di legge o di costume antico particolare a certe provincie, vestiti, armi, piante, e cose altre somiglianti, di qualcuna delle quali detterà il maestro certe descrizioni semplici e brevi da imparare a memoria, o le darà per tema da renderne conto in lettera famigliare, dopo averle dichiarate con quanta più avrà potuto precisione; osservando poi nella dettatura dei discepoli quali siano i difetti nel carattere, nell'ortografia e sopratutto nell'ordine e nella chiarezza ».

« Quando saranno piantati i buoni fondamenti della grammatica italiana, e dopo fatta una sufficiente pratica delle scrivere famigliare e corretto nella propria lingua, special-

mente negli esercizi sovraccennati, giungerà il tempo di procurare ai discepoli la cognizione della lingua latina: necessaria all'uomo colto per intendere le uffiziature della religione, farsi pratico dei nobilissimi sentimenti degli autori classici, e vedere nella loro pura fonte le leggi ed infiniti pubblici patti ed accordi ». Dove per altro il nostro Autore vuole ben osservato, che « trattasi d'intendere quell'idioma, non di dettare in esso ».

« Mentre poi che la memoria sarà libera, lasciata al solo uso del declinare e conjugare, arrecherà ai giovani gran giovamento l'occuparli qualche ora del giorno nell'aritmetica, non solo importantissima disciplina a tutti gli affari della vita privata e pubblica; ma (che più importa e non è abbastanza osservato) regola importantissima del raziocinio ».

Condotti così gli scolari a rendersi domestico lo scrivere italiano, ad intendere i più facili autori latini, ed avendo esercitato la memoria loro con varie notizie spettanti alla geografia, alle cose morali, all'erudizione, e coll'aritmetica il raziocinio, « è tempo, segue il Gozzi, di farli avanzare a quelle lettere, che nelle scuole si chiamano umane ». Sul conto del quale insegnamento l'autore è costretto di fare de' suoi tempi tale osservazione, che troppo ci dorrebbe se anche dei nostri o poco o molto si dovesse ripetere: che cioè ne « sono sì gravi comunemente i difetti, che non ve n'ha forse altro, in cui la gioventù spenda più infruttuosamente molti dei più begli anni, che in esso ». Principale di questi difetti era « il consumarsi, che si facea generalmente della scuola di queste umane lettere nella spiegazione di qualche prosatore latino, e nel vestire un tema inutile ad imitazione di quello, o nello spiegare un poeta e nel far versi latini ». Il qual metodo, se anche dal buon senso di alcuni venne migliorato, facendolo almeno servire all'erudizione tanto rispetto alla lingua latina, quanto rispetto agli antichi costumi; troppo però rimase di desido-

rio, che queste annotazioni e spiegazioni giovassero a dare ai giovani piena cognizione della lingua dei classici autori e dei rapporti che sono intimi colla nostra lingua, e a risvegliare e perfezionare nei giovani umanisti il sapore e il gusto della proprietà e dell' eleganza: sciogliendosi in così fatte costruzioni, come le dicono, o sposizioni, che si fanno dei classici nelle scuole di umane lettere, da quelle troppo grette e materiali, che possono essere di qualche giovamento nelle scuole grammaticali, dette volgarmente analisi, « parola, dice bene il Tommaseo, che risveglia la memoria tediosa di pratiche pedantesche ». « Oltrecchè rimane sempre, secondo il Gozzi, il troppo lungo e sproporzionato studio della poesia, non solo di piccola utilità negli affari, ma pernicioso al buon raziocinio ». Ond' egli stima, con sentenza forse meno comune, ma non per questo men degna d'essere ben ponderata, « essere di sommo discapito il volgere l' applicazione a tale studio, se prima non si sarà il giovine consolidato in una regolata maniera di comporre o non avrà acquistato uno stile poderoso nell' esprimere ogni cosa naturalmente ». E poichè la poesia e in generale la letteratura è un' imitazione ed espressione di fatti e di costumi, pare che richiegga l' ordine che s' abbia a dare principio dalla cognizione dei medesimi fatti e costumi. E fondato in così fatte ragioni vorrebbe il Gozzi che si cominciassero le scuole dell' umanità dall' impiegare i giovani nello studio della storia; il quale farà due beni ad un tratto, il primo aprirà tutte le via ad entrare nell' erudizione antica e ad esercitare la penna in ogni genere di stile tutti d' uso, il secondo empirà la memoria d'una serie di fatti e di sentimenti, che serviranno in ogni incontro tanto alla prudenza civile, quanto alla favella e alla dettatura. Perchè poi questo studio della storia sia veramente ordinato allo studio delle lettere, non pensa che tutto si consumi nell'arida cognizione dei compendi storici e delle tavole cronologiche e delle carte geografiche, ma vuole che i più seconci e belli

squarci dei classici sieno sapientemente intramezzati e quasi direi immedesimati negli esercizi di così fatti non men letterari che storici insegnamenti.

« Quando però, dic'egli, si tratterà d'un fatto notabile, d'un carattere d'uomo famoso particolare, o d'una nazione in generale, o di qualche consuetudine o legge, o di qualche opinione dibattuta in arringo, allora il maestro si spiccherà giudiziosamente dall'universalità, le farà leggere negli storici particolari; osserverà il metodo tenuto nella narrazione o nello arringare, lo tradurrà a voce o lo farà tradurre ai discepoli, anche delle versioni latine se fosse d'autori greci, purchè sieno delle più diligenti (e meglio, se ne hanno bastevole perizia, dalla stessa lingua originale); e sopra questi generi darà i temi italiani delle imitazioni. Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio, Tacito, Giuseppe Flavio e Plutarco nelle vite, ed altri d'ogni tempo hanno squarci in ogni genere degni d'essere considerati quanto ai sentimenti e quanto allo stile ». Degno poi di animo temprato ai sensi d'ottimo cittadino è ciò che il Gozzi soggiunge: parergli che dopo acquistata un'idea generale della storia, il più utile esercizio fosse quello sulla storia veneta (che era della sua patria), presa dai fonti più corretti generali, ed accompagnata dalla lettura di qualche squarcio particolare, fra quali non mancano gli eleganti e i puliti dicitori; « riflettendo continuamente, nota egli, sull'amore verso la patria, sulla giustizia, sul commercio, sul costume dei più celebri cittadini, sui fatti solenni e sulle leggi, acciocchè il discepolo se ne impossessi per tempo ». Ed ecco, diremo noi, come si possano e debbano educare i figli di questa classica terra, come delle ammirate virtù, dalle gloriose geste che furono dei Greci e dei Romani, si può trarre argomenti e far loro apprezzare ed emulare le più vere virtù e la più soda gloria, per cui suona sì grande la fama dei più illustri campioni della moderna civiltà e della nostra Italia.

« Rinforzato in tal guisa l'intelletto con una serie di

fatti istorici e con una notizia di costumi umani veri, non sarà allora cosa disutile il far qualche esercizio sopra i poeti, tenendo conto dei diversi generi di poesia, dei precetti del buon gusto e del bello, colla scorta della poetica d'Orazio e con l'applicazione dei precetti a qualche pezzo più scelto degli scrittori ».

Da questo punto il Gozzi crede che sia opportuno il far passare gli scolari agli studi più positivi, che ora si direbbero Liceali, della logica e della geometria, della fisica e della metafisica. È notabili fra le altre sono le parole, colle quali entra a descrivere il pratico esercizio che i giovani dovrebbero far della logica. « Diretti gli studiosi nelle loro azioni colla norma di una vera morale; data loro un'idea delle cose con esatte e precise descrizioni; fatto rilevare l'ordine e la concatenazione dei pensieri, la forza degli argomenti, la puntualità dell'espressione, le debolezze e i difetti degli autori, segnendo le regole d'una critica ragionevole, giusta e naturale; con lo stesso metodo esaminati e corretti i loro giovenili componimenti; avvezzatigli a non parlare nè a scrivere sopra temi superiori alla loro intelligenza; empiutili di cose con ordine, ed accostumati ad accettare in un argomento le più a proposito, e cancellare l'altre, ed a distribuire le cognizioni con la serie più accomodata: se tutto ciò non sarà stato con esattissima attenzione eseguito, la logica non giova più; se l'hanno fatto, rimane uno studio facile e di breve tempo ».

« Poichè avranno quanto al costume supplito nella maggior parte e nelle più importanti le quotidiane pratiche degli esercizi in religione ed in virtù, e sarà stato corroborato dalle considerazioni della metafisica, fisica e storia naturale, e dalle riflessioni nella storia sulle passioni e sulle azioni degli uomini: è tempo, dice il Gozzi, di far conoscere ai giovani (iniziandoli agli studi che or si direbbero Universitari), da quali principii sorgono quei doveri, che ha l'uomo verso sè medesimo, della famiglia, della città

o dello Stato; nel che si comprende il vero studio dell'etica, dell'economia e della politica ». Dove vorrebbe che i dotti e illuminati maestri, osservando come queste dottrine sieno principalmente tratte da un calcolo di fatti umani, sapessero ben combinare, e con evidente diletto e vantaggio degli studiosi, l'esposizione delle leggi coll'erudizione della storia, all'intento di far ben comprendere ai loro discepoli « prima generalmente che cosa sieno il bene e il male, e la necessità dell'essere virtuoso, ed in particolare additar loro tutte le sorgenti del Gius naturale civile e politico, ed aprir loro la via più sicura ed agevole a tutte le soprallegate, dottrine che non dovrebbero mai dall'uomo di Governo essere in sua vita intralasciate ».

Ultima di tutte le scuole del compiuto nazionale Collegio ideato dal Senato ed ordinato dal Gozzi, sarebbe la Rettorica e l'arte oratoria, « delle quali molto più capace sarà la gioventù, quando avrà in ogni materia acquistati lumi particolari, e fatto selva e suppellettile da poter distribuire secondo l'arte o parlare nei proposti argomenti ». Al quale intento di avviare i giovani alla buona eloquenza crede che i maestri arriveranno, se avranno bene alle mano i precetti d'Aristotile, di Cicerone e di Quintiliano. Il primo trasse le sue osservazioni dalle opere degli uomini più eloquenti di Atene, il secondo da quelli di Atene e di Roma, il terzo dagli uni e dagli altri anch'esso, o più dall'uso della scuola da lui fatta per tutto il corso della vita. Da questo, che sono le sorgenti purissime di tale arte, derivano tutte l'altre rettoriche posteriori, fatte in tempi non di maschia eloquenza e libera, non da sommi filosofi, non da oratori che sono ancora il perfetto modello del dire ai nostri giorni ». Per le spiegazioni, la lettura e l'imitazione, com'è naturale, il Gozzi non vede quale altro si possa proporre che Cicerone e Demostene, ed inoltre gli arringhi degli storici greci e latini. Se non che crede di potervi aggiungere non pochi dei sermoni dei Padri della Chiesa; ai quali, mantiene egli, « non

manca nè l'ordine, nè la forza delle prove, nè la veemenza d'una accostumata passione e dello stile ». Nè vuole che a questi esercizi manchi la pratica del disputare pro e contro sopra un dato argomento, con prove se occorre di estemporaneo discorso, così opportuno a chi vuol porsi nella palestra dei parlamenti e delle popolari adunanze. Dove l'autore non crede di doversi allargare a descrivere il benefizio di tal consuetudine, « potendosi ad un tratto con essa accorgere il maestro non solo dei difetti dell'orazione, ma di quelli della pronunzia e del portamento, e dare utilissimi avvisi ai discepoli, oltre alla sicurezza che s'acquista del presentarsi ad un'udienza ».

Rassegnato così un generale ordinamento di studi, supposto, come si conviene ad un pubblico istituto, alla comune portata di tutti gli ingegni, chiude il Gozzi la sua sapiente Scrittura con un documento sull'esame particolare, che egli crederebbe doversi fare degli ingegni, per indirizzarli all'applicazione di quelle scienze e discipline, alle quali alcuni di essi si vedessero specialmente inclinati. « Siccome, osserva egli, non sarebbe utile ad un Governo che tutti fossero filosofi naturali, astronomi e matematici; così è di sommo vantaggio che alcuni pochi ve ne siano di eccellenti: e perciò non conviene far perdere in altri studi quei pochi che sono veramente inclinati da natura a queste nobili discipline. Stimerei dunque buon'opera ed opportuna che i maestri fossero attentissimi ad esplorare fin dalle prime scuole così fatte inclinazioni; e dove le vedessero più vive, dopo un certo studio d'eloquenza, consegnassero tali discepoli ad alcuni maestri particolari, mantenuti nel Collegio a tal fine, e che secondo il genio loro, dopo l'aritmetica e la geometria, gli facessero passare alla fisica o alle matematiche, colla vista sempre rivolta a quelle arti che sono le più commode alla vita ». Il qual savio ed avveduto consiglio del Gozzi ci richiama l'altro, che già dava quell'assennatissimo dotto che fu il Muratori nel suo libro

Della pubblica felicità, facendo conoscere i grandi vantaggi che ne verrebbero alla società, se gli uomini, che per l'elevata loro condizione dovranno pur esser chiamati al maneggio delle pubbliche cose, avessero oltre al comune qualche particolare indirizzo di più eminente istruzione.

Ma non sarà per avventura molto inteso da certi, che tutti misurando ad una stregua gli uomini e gli ingegni, e contenti di un tal quale addottrinamento generale, non badano a secondarne le particolari inclinazioni, e a svolgerne le più distinte capacità: onde ai diversi offizi e bisogni del Governo e della società raro è poi che si abbiano quelle specialità di ingegno e di dottrina, che massime in alcuni casi sarebbero fortemente desiderate; di che con danno dello Stato e delle pubbliche cose è poi forza valersi, in casi che esigerebbero particolari cognizioni o attitudini d'ingegno, d'uomini che, comunque valenti, non ebbero alle cose per cui sono cercati nè speciale inclinazione d'ingegno nè indirizzo di speciale coltura.

Perchè del resto sanno gli uomini di Stato e pratici del sociale governo « quante volte nasce la necessità di considerare sopra sicuri principii la condizione dell'agricoltura, delle arti meccaniche, della costruzione delle navi, della navigazione, dell'architettura civile e militare, dei regolamenti dell'acque, e di riconoscere in tali generi, con certezza, i veri disegni, i rimedi, e di ben intendere se dirette o fallaci sono le altrui informazioni, gli esami, i suggerimenti ». Se di questi uomini eminentemente educati in qualche ramo particolare delle più importanti discipline ne fossero in ogni classe della società e dello Stato, quanto più illuminate e più sagge e più opportune si avrebbero le deliberazioni dei Consigli municipali, delle Assemblee rappresentative, dei Ministeri, dei Governi!

Veduti i sommi capi delle considerazioni, che il Gozzi avrebbe proposte nelle due più importanti e generali *Scritture della riforma degli studi*, rimarrebbe a vedere ciò

che egli viene più particolarmente accennando nelle altre due scritture *sulle scuole che doveano in Venezia ed in Padova essere sostituite a quelle dei Gesuiti.* Undici sono le discipline segnate nella prima scrittura, che riguarda le scuole da istituirsi in Venezia, e che disposte poi d'anno in anno formano sette classi: « I. classe, Leggere, scrivere, aritmetica pratica, disegno; II. classe, Grammatica italiana, elementi d'aritmetica numerale e letterale, figure geometriche senza le definizioni, disegno; III. classe, Unione della grammatica latina ed italiana, elementi di geometria, disegno; IV. classe, Proseguimento nelle due lingue e nella geometria, elementi di cronologia e di geografia, disegno; V. classe, Elementi di storia, buone lettere, colle osservazioni sugli autori di storia, disegno; VI. classe, Logica ed elementi di morale e d'economia; VII. classe, Eloquenza e proseguimento di morale ». Di tutto questo ordinamento di insegnamenti il Gozzi dà buone ragioni, e più dove il discostarsi dai più volgari metodi lo obbliga a meglio giustificare quello che egli trova di dover addottare. Noi, non credendo seguirlo in tutti questi dettagli, stimiamo di dover qui riferire alcuni dei più sagaci suoi avvisamenti, da cui meglio rilevasi con'egli in tutto si proponesse di recare la gioventù ed una vera e pratica istruzione.

« Fin dalle prime lezioni, dic' egli, non si daranno da leggere materie inutili. Il *Catechismo* minore del Fleury o la *Storia del Testamento* vecchio e nuovo in compendio sieno le loro letture; e talora quella del *Forestiere illuminato*; per far suonare a quei teneri orecchi la storia della Religione e le cose del proprio paese; e talvolta qualche breve squarcio dello *Spettacolo della natura* (1), per cominciare a far conoscere agli allievi la grandezza di Dio nelle naturali produzioni. Sommo difetto, osserve egli (e pur non vi fosse eagio-

(1) Libro del *Pluch*, lodato molto dal Gozzi e da lui volgarizzato.

ne di rinnovare il rimprovero), anzi reità di tutte le istituzioni è quella dell'occupare le tenere e nuove memorie con cose, che non serviranno mai all'uso della vita, anzi saranno loro nocive. Mai non si mette in quelle menti un'idea chiara delle cose che veggono o sentono ogni giorno. Entra tutto in quei teneri cervelli come un sogno, aggrandiscono sognando, sempre disattenti, disapplicati, più sicuri del falso che del vero che non si curano di sapere, perchè, in cambio di svegliare la loro curiosità e d'appagarla, si pensa nelle scuole a molestarli con inutilità non intese ».

Per questo scopo di vera e pratica istruzione egli crede molto utile ed importante lo studio della storia. « La storia, dic'egli, che tratta per lo più di pubblici fatti e di maneggi di Governo, non sembra al primo aspetto acconcia ad una scuola popolare. Ma, essendo necessaria ad alcuni per l'erudizione ecclesiastica e legale, e divenendo tale per tutti, se il precettore rivolge le sue riflessioni al costume, e le rende un mezzo per dare esempi sensibili ed efficaci di morale, l'ho giudicata una delle più opportune discipline ». Per la ragione contraria, dove tiene assai conto dello studio della eloquenza, che in così vari ed importanti offizi ed usi della vita può abbisognare, non ne fa alcuno della poetica, che come arte da insegnare ai giovani nelle scuole egli non giudica di alcuna pratica utilità. Però « ho lasciato fuori, dic'egli recisamente, l'arte poetica di nessun uso alle necessità della vita attiva. Ho però aperta la via ai valenti precettori di darne qualche tintura di passaggio, e di far qualche uso della fantasia dei poeti, quando tratteranno delle lettere umane e dell'eloquenza. Chi nasce poeta, lo sarà per forza; chi non nasce, è meglio che non tenti di esserlo pel suo bene e per l'altrui ».

E perchè si veda com'egli non trascuri alcun ramo anche di men comune disciplina, che pur creda tornare a compiuto e pratico ammaestramento della gioventù, ecco come egli raccomandi lo studio del disegno, così generalmente e

improvvidamente trascurato negli studi classici. « Non v' è arte necessaria, nè da diletto, die' egli e con troppa ragione, che non esvi un sommo benefizio dal buon gusto nel disegno. Non solo pittura, scultura, architettura civile, militare e nautica; ma drapperie, vasellami, ammobigliamenti, ed infine lavori d'ogni sorta ne possono trarre correzione, garbo e miglioramento. Da ciò nasce la superiorità d'alcune nazioni sopra l'altre nella manifattura ».

Nell'altra delle due accennate Scritture, ove più propriamente parla delle scuole che doveano istituirsi in Padova, persuaso che a queste più che a quelle di Venezia dovessero « generalmente confluire figliuoli di povere famiglie e bisognosi di essere ammaestrati per esercitare poi qualche impiego utile alla lor sussistenza », crede di poter maggiormente limitare le materie del conveniente insegnamento, riducendone tutto il corso a tre sole classi.

E nella I. classe pone la gramatica italiana, le declinazioni e le conjugazioni per la lingua latina, e gli elementi di aritmetica; nella II. classe la gramtica latina, l'esercizio di traduzione dal latino in italiano, e di stile epistolare nella stessa lingua, la geometria rivolta alla pratica e la geografia; nella III. classe le traduzioni dal latino, lo studio di lettore umane, solo di prosa sulla storia, con tutti gli esercizi in lingua italiana, e la trigonometria piana ridotta alla pratica. E nell'insegnamento di tutte queste cose a così fatti giovani egli vuol « fermo il principio, che cada in troppo massiccio errore chiunque sostiene, che ai discepoli di tal condizione s'abbia a far consumare molti anni sotto ammaestramenti squisiti di lingue dotte, di dicitura figurate, di nobili stili, per allevare oratori e poeti de' poveri figliuoli, che avranno un giorno bisogno di qualche mezzano impiego o forse di qualche arte meccanica per trarne il vitto e il vestito ». Perciò raccomanda che, anche per lo studio della lingua latina come dell' italiana, e in generale per quello delle buone lettere che convengono a così fatti gio-

vani, si preferiscono possibilmente scrittori facili, evidenti e giudiziosi, e di sintassi naturale quanto più si può. « Nel che ottimi, dice, non niego, sono alcuni dei più lodati libri di romani scrittori. Ma i fanciulli popolani hanno bisogno, mentre che studiano un linguaggio, di mettersi in capo nozioni usuali piuttosto che politiche cognizioni, sacrifizi antichi, legioni, falangi, consoli; e a me parrebbe più vantaggiosa la descrizione in latino del lavoro di un ape o d' un baco da seta per tali scuole, che il lavoro fatto sull'Alpe da Annibale, per fare strada al suo esercito. E s' egli si dicesse: il vero latino è in quei soli autori; risponderei: è vero, ma le famiglie si sostentano d'arti e di pratiche interne, non colle erudizioni romane ».

Considerando tuttavia, che insieme con codesti tali, che saranno il maggior numero, ve ne concorrerà anche un numero di quelli, che per bontà d'ingegno o per loro elezione si daranno un giorno alle cose della chiesa, agli studi legali o a quelli della medicina, giudiziosamente conviene, che anche in queste scuole col dovuto discernimento « si aggiunga l' insegnamento di quelle discipline, che aprano anche a questi la via di prevalersi poi dell'Università pei propri avanzamenti ».

Ma a questi giovani di più civile e qualificata condizione, più che per queste comuni scuole, voleva il Gozzi che fosse provveduto con altre più particolari scuole, nelle quali gli insegnamenti fossero ordinati e variati, « secondo l'antivedenza di quegli uffizi, nei quali dovevano gli allievi occuparsi a pro della patria ». E a questo scopo ebbe campo di metter fuori i suoi speciali avvisamenti nell' ultima della mentovate scritture, che è *sopra il corso di studio più conveniente all' Accademia della Zecca*. Nella quale scrittura, se c'è cosa che non sia già detta nelle precedenti scritture, tutto s'aggira sopra questo fondamentale principio: di formare un'educazione morale e letteraria, che guidi gli alunni patrizi di quell'Accademia ad essere fedeli e periti

custodi delle leggi nei magistrati, o sentenziare con rettitudine d'animo e d'intelletto del tuo e del mio, a sopraintendere con integrità e attività al buon ordine di alcune popolazioni, ed a riconoscere giustamente, col favore dei voti indirizzati dall'amore di virtù, la probità e capacità dei concittadini ».

L'ordinamento delle scuole di quest'Accademia non è gran fatto diverso da quello già assegnato alle pubbliche scuole di Venezia; se se ne aggiunge un più largo insegnamento della geometria e delle matematiche, per quelli che intendessero di darsi alla nautica, e per quelli, che volessero mettersi nei magistrati, un fondato studio delle leggi civili e del proprio Statuto.

Passandoci però di ripetere il già detto in ciò che risguarda l'insegnamento scientifico e letterario, riferiremo volentieri alcuna sua osservazione su ciò che concerne la parte educativa e all'ottenere negli allievi la virtù del costume. Tra le altre sceglíamo questa, che ci pare di gran rilievo e non abbastanza avvertita. Egli è d'avviso che una delle principali cagioni della poco felice riuscita degli alunni nella vera virtù e bontà del costume sia la rozzezza delle persone, che vengono, fuori dalle scuole, destinate a vegliare la vita cotidiana dei giovanetti. Generalmente è convenuto, che una numerosa caterva di giovani sia vegliata da un uomo solo sol titolo di prefetto. Perchè un solo ed anche grossolano ed idiota sia sufficiente, si conviene che esso serbi tra i giovani un cotal contegno d'immobilità ed un silenzio perpetuo. « In tal forma veggano i prudenti, avvisa il Gozzi, se possano mai uscire di là allievi d'animo ingenuo ed aperto. La modestia e le altre buone qualità sono sforzate e ridotte a mere apparenze. Non potendosi conferire i propri pensieri con aperto cuore, si legano amicizie segrete e maliziose e si ajutano i giovani contro il prefetto con la doppiezza, con la dissimulazione, con la menzogna; nelle quali tanto si cresce, che il darla ad intendere sottilmente è stimata vir-

ti. I sopraccapi in quell'eterno silenzio non possono mai scoprire il vero carattere dei giovani, per indirizzarli a virtù; e spesso tengono per più innocente il temperamento più doppio, e minacciano e castigano il migliore. Concedonsi alcune poche ore di giuoco; tutti allora si sfrenano. Il custode può appena ritenere le più grosse indecenze. Non v'è chi gli faccia vergognare delle piccole soprallazioni, delle malizie, delle ingiurie e d'altri infiniti vizi, che quantunque allora puerili, reiterati però ogni giorno, a poco a poco s'ammassano in mal costume ». I quali difetti, se sono trovati veri e pur troppo non tanto rari, non saranno poi tenuti per leggeri da chi consideri, che l'educazione morale, più ancora che l'istruzione, dovrebbe esser l'anima di così fatti istituti; e che quando i Convitti non porgano maggior guarentigia di morali virtù e di civili costumi, meglio è che si sciolgano, e si lascino i giovani in balìa di sè medesimi, piuttosto che mal custoditi e meno educati. E si troverà quindi assennatissimo il consiglio del Gozzi, che, « in cambio di rozzi prefetti venga stabilito per ogni numero di quindici o venti giovani al più, un uomo di civile conversazione, pratico di mondo, e secolare o sacerdote secolare: che, talora passeggiando e tal'altro sedendo, inviti a ragionare or l'uno or l'altro degli allievi sopra qualche detto o fatto, e sopra tutto colga con accorgimento ogni occasione di biasimare le male azioni e di lodare le buone ». E sarebbe pur bello e conducente al meglio del costume de' giovani ciò che soggiunge: « che qualche ora della settimana o almeno delle feste s'interessassero anche i maestri, certi che in tal modo verrebbe in assai miglior forma adempiuta la pubblica volontà intorno alla bontà del costume ».

Ma ci è d'uopo por termine a questa nostra Memoria, non che il Gozzi anche in quest'ultime sue più brevi scritture non ci possa fornire nuovi e diversi consigli per un savio ordinamento di studi; ma perchè il limite prescritto

a questo nostro lavoro ci impone di scegliere solo i più importanti e i più degni di considerazione. Intanto, noi l'abbiamo potuto notare, il nostro Gozzi fra tutti i suoi avvisamenti questo innanzi tutto ha voluto ben saldo: « Che la sapienza pubblica risoluta di fondare un' istituzione letteraria, definisca per vantaggiosa quella che fa acquistare ai giovani i lumi più appropriati a quegli impieghi, nei quali dovranno esercitarsi un giorno » (1). Di qui il suo continuo adoperarsi perchè si apprezzasse e si adottasse tale un modo di istruzione, che non si limita a dare ai giovani una scienza posticcia, che sta sull'anima come sul corpo la veste; ma che, nutrendone di vero e appropriato sapere la mente e il cuore, li metta in istato di potere un dì accudire a qualche onorato uffizio o arte, con abilità, con vantaggio e riputazione di sè e delle proprie famiglie, e con decoro di quella società in cui avranno a vivere (2). Verissimo sentimento, che come è l'anima di tutte le riforme proposte dal Gozzi agli studi della gioventù, così « dovrebbe essere sempre la regola alle scuole d' ogni genere di persone ». Nè noi esitiamo a sottoscrivere a quel suo quanto severo altrettanto sapiente aforisma di pratica educazione: « che sempre anderanno male gli ammaestramenti, finchè saranno simili in tutte le scuole, e non s' adatteranno agli uffizi, che dovranno esercitare gli ammaestrati un giorno ».

Stabilito così il proposito di una vera e non fucata istruzione, avvisa con intendimenti, più che di dotto rettore, di profondo filosofo, a' più appropriati ed opportuni modi per potervi riuscire. « I tristi metodi, c'insegnò già il nostro Vico (3), disperdono l' intendimento, affliggono l' ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono ». Nè noi abbia-

(1) *Vedi* Scrittura seconda.
(2) *Vedi* Scrittura terza.
(3) Tommaseo, *Studi critici.*

mo bisogna di cercarne lontano le prove, chè troppo recenti sono gli amari frutti, che ci ha recato un'isforzata istruzione, non naturale, non logica, non illustrata dalla vera intelligenza, non abbellita e fatta cara alla gioventù dalla fantasia e dal cuore; in cui vedevamo i nostri giovani ingorgiarsi, infarcirsi in molte e diverse addottrinature, condannati a rappresentarci la burlevole e ingrata farsa di giovani sempre studenti e non mai imparanti. A questi vani e presuntuosi anfanamenti della pedanteria, e questa peste d'ogni vera istruzione fu sempre nemico il Gozzi, come non altrimenti deve esserlo ogni uomo d'ingegno e di cuore; e, ogni qualvolta gliene torni il destro, severamente stimatizza chiunque osasse prostituirvi i veri ed alti intendimenti dell'istruzione. Nè solo l'insegnamento delle scienze più positive vuole informato di filosofia, ma quello non meno che si appella delle belle lettere. « I maestri (sentenzia egli con un tuono di severità, che ben vorremmo che s'nostri giorni paresse eccessiva), I maestri le maneggiano per modo, che tutto il corso di questa scuole è un distruggere intelletto, fantasia e penna, in speculazioni ed esercizi di parole, di ritmi e di figure ». Al qual vaniloquio d'insegnamento vorrebbe a tutt'uomo che fosse sostituito l'altro unico degno e veramente lodevole, di condurle in guisa, che « le base principale sia l'introdurre con esse il buon senso, la dirittura dell'animo e dell'ingegno e l'onestà del costume; e il procurare che lo stile ne venga da sè, e più per esercizio e per pratica, che per troppo minute considerazioni (1) ».

E a perfetto termine d'una savia e ben condotta istruzione vuole il Gozzi che si arrivi, aggiungendovi il magistero di una buona ed opportuna educazione. Alla educazione famigliare, alla morale, alla civile, alla religiosa voleva data la conveniente unità. Per ciò specialmente alla privata

(1) *Vedi* Scrittura quarta

anteponeva la pubblica istruzione L'istruzione e l'educazione domestica può formar l'uomo privato; la civile è sola che possa fare il cittadino, avvezzandolo per tempo a vivere con molti eguali, sotto il freno comune della legge, con quei soli privilegi che si concedono alle virtù ed all'ingegno, e inspirandogli le virtù patrie, il retto senso negli affari, la prudenza, il coraggio, la magnanimità, l'emulazione, il talento di ben fare, il desiderio della vera gloria, e quel misto di forza e di rettitudine, di grandezza e di semplicità, che si ammira negli antichi. Però, dice egli ed inculca: « Scuola, conversazione letteraria e famigliare sieno così annodate insieme; e tutte concorrano a formare insieme un'intera e lodevole educazione (1) ».

Al quale ultimo desiderio del Gozzi ci piace far punto; perchè si ponga ben mente la parte che tutti devono prendersi, onde la pubblica educazione riesca a fare de' nostri giovani degli ottimi cittadini. La famiglia, le scuole, la società se ne piglino il grave pensiero, ne sentano solenne la rispettiva responsabilità, facciano a gara di contribuire a questo pubblico bene, che è la pubblica educazione; se non vogliono che, anche quando i felici mutamenti politici ci hanno aperto il campo a migliori studi, anche quando ci furon dischiuse più pure sorgenti di civiltà, non s'abbia a poterci gettar sul viso quella sdegnosa parola di Vincenzo Gioberti: che « oggidì per tutto il mondo civile non vi sono ordini educativi in alcuna classe di cittadini, e che l'uomo sociale è opera delle circostanze e del caso (2) ».

(1) *Vedi* Scrittura prima.
(2) *Introduzione allo studio della filosofia.*